

L'antropologia dell'India contemporanea e l'Italia (AICI)

Università degli Studi di Torino, 9-10 ottobre 2026

Programma

9 ottobre 2026 - Sala Pellegrino presso la Biblioteca Peterson, via Giulia di Barolo 3/a, Torino

10.00-10.30 Saluti istituzionali

10.30-11.10

Pier Giorgio Solinas (Università di Siena) *Da Risley a Nilekani, a GenomeIndia. Teorie e pratiche dell'identità in India*

Sanjukta Das Gupta (Università Sapienza di Roma) *From Colonial Ethnology to Academic Discipline: The Institutionalisation of Anthropology in Early Twentieth-Century India*

11.10-11.30 Coffe break

11.30-12.30

Morgana Capasso (Università di Torino) *Abitare il territorio, negoziare lo sviluppo: ontologie relazionali adivasi e politiche dell'indigeneità in Jharkhand*

Domenico Di Virgilio (ricercatore indipendente) *Per un'antropologia dei suoni nell'India indipendente: il caso delle popolazioni tribali del Jharkhand*

Alice Tilche (Università di Leicester) *Sabse Katarnak: cinema, stigma e autorappresentazione*

12.30-13.00 Discussione

13.00-14.30 Pranzo

14.30-15.30

Matilde Adduci (Università di Torino) *Ricerca sul campo e studio del potere: una riflessione in fieri*

Jolanda Romeo (Università di Perugia) *Sfide dal margine: etnografia con le sex workers di Sonagachi (Kolkata) tra tensioni, resistenze e diritti*

Tommaso Sbriccoli (Università degli Studi di Siena - UCL, University of London) *Parentela, dono e debito. Forme e strutture della reciprocità nell'India del Nord*

15.30-16.00 Discussione

16.00-16.45-Coffe break

16.45-17.45

Cristiana Natali (Università di Bologna) *Orizzonti coreutici nella diaspora tamil srilankese*

Lucrezia Ottoboni (Ricercatrice indipendente) *Ecosofie cinetiche: Ahimsā, relazioni multispecie e ambiente. Un'etnografia teorico-performativa attraverso la danza Odissi*

Ester Gallo (Università di Trento) *Abbigliamento, disuguaglianze e rivendicazioni di mobilità. Osservazione partecipante e partecipazione osservata attraverso i codici vestitari nell'etnografia multi-situata tra India e Italia*

17.45-18.30 Discussione

10 ottobre 2026 - Sala Lauree Terracini presso Palazzo Nuovo, via Sant'Ottavio 20, Torino

10.00-10.45

Maria Angelillo (Università degli Studi di Milano) *Risorse e limiti del sapere indologico nella ricerca sul campo*

Erika Caranti (Università di Torino) *L'esperienza testuale nella ricerca sul campo: una prospettiva sul Jainismo*

10.45-11.30 Coffe break

11.30- 12.30

Javier González Díez (Università di Torino) *Ripensare l'Induismo a partire dalla religione popolare: il caso delle dee tamil nel Sud dell'India*

Tamara Musconi (Università di Padova) *Ricordare il Nome divino: uno sguardo antropologico sulla pratica meditativa sikh in Italia*

Sara Roncaglia (Università di Torino) *L'ahimsā e la parola. Pratiche discorsive non violente della minoranza jaina in Europa meridionale*

12.00-13.00 Discussione finale

Paper Abstracts

Matilde Adduci (Università di Torino) *Ricerca sul campo e studio del potere: una riflessione in fieri*

Muovendo da un percorso di ricerca sul campo orientato all'analisi della marginalità sociale e della progettualità politica delle classi subalterne nell'India neoliberista, questo paper intende confrontarsi con l'ineludibile questione degli spazi analitico-metodologici per lo studio del dispiegarsi delle dinamiche di potere o, in alte parole, per lo studio dei processi attraverso cui spietate disuguaglianze multidimensionali si (ri)producono all'interno della società. Ciò riporta a una duplice riflessione incentrata, da un lato, sulla scelta delle lenti analitiche attraverso cui interrogare il campo di ricerca prescelto e, dall'altro, sulla complessa relazione tra campo e teoria.

Intendiamo dunque soffermarci, inizialmente, sulla rilevanza di un approccio analitico informato dall'olismo metodologico, che interroghi la realtà attraverso le lenti dell'economia politica critica. Diversamente dagli approcci ad oggi prevalenti nelle scienze sociali, tale approccio permette infatti di riconoscere il primato dell'insieme sociale – senza necessariamente escludere un'analisi condotta a livello individuale – nonché di dare una nuova centralità a concetti quale classe, sfruttamento e conflittualità sociale, intrecciando l'analisi di classe allo studio di un più ampio insieme di relazioni oppressive basate su genere, casta, etnicità e religione che permeano la realtà degli individui. Di seguito, proporremo alcune riflessioni sul dialogo incessante fra campo e teoria. Nel far ciò muoveremo dalla consapevolezza che se la teoria ci permette di guardare alla realtà nel tentativo di comprenderla, quest'ultima possiede, secondo la vivida espressione dello studioso Michael Burawoy, 'una sua propria ostinazione', che si traduce in continue sfide alla teoria stessa, da cui la relazione inesorabilmente dialogica fra teoria e campo.

La riflessione proposta attingerà nel suo insieme a diversi periodi di lavoro sul campo, parte di due distinti cammini di ricerca. Il primo, volto a esplorare le implicazioni delle politiche neoliberiste nello stato indiano dell'Odisha, ricco di risorse naturali esposte a ripetuti processi di privatizzazione *de iure* e *de facto*; il secondo volto a interrogare la conflittualità che ha accompagnato la formulazione e, successivamente, l'attuazione del National Rural Employment Guarantee Act (NREGA) alla luce di una più ampia conflittualità sull'ordine sociale neoliberista.

Nel proporre queste riflessioni, non ci sottrarremo da un confronto con la questione del ruolo sociale della ricerca.

Matilde Adduci è attualmente cultrice della materia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, dove nel triennio 2022-25 ha lavorato in qualità di ricercatrice a tempo determinato come responsabile del progetto di ricerca *The Politics of Labour Policy in XXI Century India: A Gramscian Perspective*. Il progetto era già stato assegnatario del riconoscimento europeo *Seal of Excellence*. In precedenza Matilde Adduci è stata *Research Associate* presso la School of Oriental and African Studies (SOAS), Università di Londra, e ricercatrice a tempo determinato in Scienza Politica presso l'Università di Torino.

Maria Angelillo (Università degli Studi di Milano) *Risorse e limiti del sapere indologico nella ricerca sul campo*

Il sapere antropologico prende forma tanto grazie alle informazioni, accurate e dettagliate, raccolte sul campo, quanto attraverso un profondo sforzo riflessivo indirizzato al contesto etico e politico della ricerca, al retroterra del ricercatore, alle modalità del coinvolgimento degli informatori e alle relazioni collaborative che accompagnano e influenzano l'indagine. A fronte dell'acclarata impossibilità di ridurre il ricercatore a puro soggetto conoscente, l'antropologia si interroga sui condizionamenti storici, culturali e ideologici che ne pervadono e orientano l'esperienza sul campo. La soggettività del ricercatore costituisce uno dei principali strumenti di produzione della conoscenza antropologica ed è ragione del carattere paradossale che Clifford Geertz attribuisce al discorso antropologico: quest'ultimo fonda, infatti, la propria oggettività su resoconti, le etnografie, del tutto soggettivi, in quanto basati sul pieno coinvolgimento del ricercatore nel progetto conoscitivo. L'antropologo non può, quindi, che avviare una riflessione meta-teorica sul proprio punto di vista, sulla metodologia e sulle risorse adottate, con variabili gradi di consapevolezza, nella propria indagine sul campo. Ciò permette di scongiurare l'attribuzione agli agenti osservati dei modelli, dei processi e delle rappresentazioni simboliche che definiscono il bagaglio cognitivo del ricercatore. Quest'ultimo non si muove mai in un'epochè, ma è abitato da molteplici aspettative rispetto a ciò che osserva: il lavoro sul campo non si configura come una scoperta, quanto piuttosto come un elaborato lavoro di revisione, guidato da formulazioni teoriche, esistenti a vari stadi di consapevolezza, esplicitazione e formalizzazione che, in forma di "idea seminale" (Clifford Geertz), orientano l'intera impresa conoscitiva. L'influenza esercitata dalla soggettività del ricercatore nella costruzione del dato etnografico e del sapere antropologico obbliga a una riflessione sul soggetto conoscente, sull'intensità del suo coinvolgimento nella ricerca, sul rapporto di intimità e risonanza che ne lega i piani biografico e conoscitivo, sulla sua storia personale e intellettuale, sul suo genere, sul suo orientamento teorico e sul suo ruolo istituzionale. L'accesso all'Altro è sempre mediato dalla propria ontologia, dalla propria appartenenza a una comunità linguistica, storica e culturale: l'antropologo sul campo trova all'interno del proprio orizzonte, delle proprie pratiche linguistiche, della propria esperienza, le risorse che possono permettergli di confrontarsi con l'alterità. Il ricercatore, che vanta pregresse conoscenze di carattere indologico, porta nel suo lavoro sul campo in India un bagaglio di nozioni, di schemi interpretativi e di giudizi di valore che, da una parte, danno forma alla sua pre-comprensione degli attori e dei fenomeni studiati, limitandone la capacità di individuare logiche e associazioni inedite e di assecondarne l'intrinseca complessità e, dall'altra, gli permettono di decifrare tutte quelle esperienze che sfuggirebbero altrimenti alle assunzioni, implicite e inconsapevoli, dell'etnografo e che si dimostrano inadeguate a capire e a rendere ragione delle dinamiche osservate e dell'esperienza sul campo. Le peculiarità della tradizione italiana di studi sull'India e le conseguenti caratteristiche dell'offerta formativa universitaria abitano la soggettività del ricercatore in cui confluiscono competenze indologiche e antropologiche. Nel presente contributo rifletteremo sull'influenza di tale bagaglio di conoscenze nel dar forma all'esperienza sul campo e nel processarne, ordinarne e riportarne i contenuti in un testo scritto.

Maria Angelillo è professoressa associata di Lingua hindi e di Cultura indiana presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze della Mediazione linguistica e Studi interculturali. I suoi principali ambiti di ricerca vertono sullo studio del rapporto fra spazio e identità sociali; sulla decostruzione dell'identità come categoria cognitiva applicabile alla comprensione sia del profilo socio-culturale di comunità e caste indiane, sia di prodotti culturali riconducibili all'area socio-culturale indiana; sull'analisi della tradizione coreutica indiana e, in particolar modo, delle influenze coloniali e delle diverse dinamiche, culturali, economiche e politiche, coinvolte nella definizione di alcuni dei contenuti di quella che viene considerata l'autentica classicità coreutica indiana; sulla disamina del panorama medico-terapeutico indiano e sulla percezione, immaginario e status ontologico del corpo umano nell'India contemporanea. È autrice di svariate pubblicazioni, edita da editori italiani e stranieri, fra cui ricordiamo le voci dedicate a M. Eliade, *Yogananda* e *Shivananda* scritte per l'enciclopedia curata da Ysé Tardan-Masquelier, *Yoga. L'encyclopédie* (Albin Michel, Paris, 2021); il capitolo *Appropriating Intangible Cultural Heritage: A Missing Empowerment?*, in E.R. Kosmidou – L.G. McMurtry (eds.),

Intangible Cultural Heritage and New Methodological Frameworks. Media, Performance and the Public Space (Routledge, London-New York, 2025); *Introduzione alla lingua hindi. Corso base* (Edizioni Unicopli, Milano, 2020); *M.K. Gandhi. Storia, dialogo e influenze cristiane* (Luni Editrice, Milano, 2022); *Teoria e prassi dello spazio in India* (Mimesis, Milano, 2018).

Morgana Capasso (Università di Torino) *Abitare il territorio, negoziare lo sviluppo: ontologie relazionali adivasi e politiche dell'indigenità in Jharkhand*

Il presente lavoro intende proporre un'analisi delle principali questioni in atto nell'intreccio tra modalità di abitare il territorio da parte delle comunità indigene/*adivasi* del Jharkhand e le politiche di uso intensivo delle terre promosse dallo Stato indiano nella regione. In questo senso, infatti, le "ontologie relazionali" *adivasi* vengono spesso significate dalle comunità stesse in senso oppositivo rispetto allo sfruttamento delle risorse guidato da governo e compagnie private, talvolta assumendo una funzione esplicitamente strumentale di rivendicazione di istanze connesse alla posizione di forte marginalità e subalternità a cui tali gruppi sono relegati nello Stato postcoloniale. Attraverso il metodo etnografico e a partire dallo studio delle strategie di co-costruzione di una territorialità relazionale in alcune festività agricole, il mio contributo evidenzia la mobilitazione di un'etica di cura e reciprocità con l'ambiente nei discorsi identitari e rivendicativi di alcune comunità *adivasi*. Ne emerge una tensione costante tra pratiche locali di relazione con il territorio e le logiche estrattive dello sviluppo, nella quale i repertori culturali *adivasi* vengono rielaborati in chiave sia quotidiana sia politica. A partire da questo quadro, il lavoro evidenzia come la categoria di indigenità, nel contesto indiano contemporaneo e nei circuiti transnazionali (ONU e ILO Convention No. 169), venga riattivata e negoziata localmente, contribuendo a ridefinire le modalità di rivendicazione dei diritti territoriali. Nel complesso, il contributo mostra che le pratiche rituali e discorsive delle comunità *adivasi* in Jharkhand non possono essere ridotte a forme di mera resistenza simbolica, ma costituiscono invece spazi produttivi di elaborazione politica e ontologica del rapporto tra comunità, territorio e sviluppo.

Morgana Capasso è attualmente dottoranda in Antropologia presso l'Università di Torino, lavoro con alcune comunità *adivasi* del Jharkhand (soprattutto Santhal) sull'intersezione tra ontologie relazionali indigene e politiche statali. Nel 2024 ho condotto un primo campo grazie all'affiliazione con il Centre for Studies in Social Sciences, Calcutta, i cui risultati sono stati oggetto di un lavoro di tesi magistrale dal titolo "Jal, Jangal, Jamin: ontologie *adivasi* e lotte per le risorse in Jharkhand", che ha ottenuto la dignità di stampa.

Erika Caranti (Università di Torino) *L'esperienza testuale nella ricerca sul campo: una prospettiva sul Jainismo*

Il presente contributo prende le mosse da una riflessione sull'esperienza testuale maturata nel corso del lavoro di ricerca nell'ambito del progetto "Valori distintivi e pratiche non violente del jainismo e della 'jainità' nell'Europa meridionale" condotto all'interno del gruppo di studiose e studiosi 'SEVA' dell'università di Torino. La prospettiva adottata nasce dall'incontro tra l'indologia e l'etnografia, mettendo in dialogo l'analisi dei testi con le testimonianze raccolte tra individui che si identificano come jaina o che si riconoscono nei valori del "dharma jaina" e della "jainità" nel contesto italiano.

L'analisi proposta porta a interrogarsi sulla relazione tra testi e ricerca sul campo, insieme ai criteri che ne hanno guidato la selezione. In un universo testuale estremamente vasto e potenzialmente inesauribile, la scelta non è stata determinata esclusivamente dalla centralità canonica o dottrinale delle opere considerate, ma è stata influenzata anche dalle parole, dalle pratiche e dalle esperienze delle persone al centro della ricerca. Alcuni testi si sono rivelati particolarmente significativi perché evocati direttamente dagli interlocutori e percepiti come riferimenti privilegiati per articolare valori quali *ahimsā*, la nonviolenza e, più in generale, dell'intera dimensione etica, incluse le sue espressioni più concrete.

Il contributo si propone quindi di mettere in luce la correlazione dinamica tra testualità e vissuto, mostrando come i testi non rappresentino soltanto un patrimonio religioso codificato, ma anche uno spazio interpretativo plasmato e costantemente riattualizzato attraverso esperienze individuali e collettive. In questa prospettiva, la ricerca sulla minoranza jaina in Italia condotta all'interno di un gruppo interdisciplinare evidenzia come competenze differenti, il lavoro esegetico e l'esperienza etnografica possano integrarsi in maniera complementare, offrendo nuove modalità di comprensione e preziose chiavi di lettura della tradizione e della soggettività jaina, nonché delle loro trasformazioni nei contesti diasporici contemporanei.

Erika Caranti è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, dove è parte del gruppo interdisciplinare SEVA con cui lavora al progetto *Valori distintivi e pratiche non violente del Jainismo e della 'jainità' nell'Europa meridionale* all'interno del programma di studi sul jainismo "Acharya Tulsi". Da due anni è docente del corso *Valori e pratiche del Jainismo: un'introduzione*. Ha conseguito il dottorato di ricerca nel 2022 presso l'Università di Tubinga, con una tesi sui testi della cosiddetta della musica 'semi-classica' hindustani

I suoi interessi di ricerca riguardano gli studi sul jainismo, oltre alle culture sonore del subcontinente indiano, l'oralità, la *bhakti*, la performatività e le "tradizioni viventi" in India.

Ha iniziato ad avvicinarsi al Jainismo spinto dall'interesse di esplorare il modo in cui alcune forme di canto jaina incarnano e riformulano la teologia e le pratiche religiose più rilevanti.

Sanjukta Das Gupta (Università Sapienza di Roma) *From Colonial Ethnology to Academic Discipline: The Institutionalisation of Anthropology in Early Twentieth-Century India*

This paper examines the emergence of academic anthropology in early twentieth-century India through the trajectories of key figures such as K. Anantha Krishna Iyer, Tarak Chandra Das, and D.N. Majumdar situating their work within the institutional consolidation of anthropology at the universities of Calcutta and Lucknow. It explores how these scholars shaped the discipline at a moment when anthropology was transitioning from colonial ethnology to a more reflexive academic field rooted in Indian universities.

At the University of Calcutta, anthropology developed initially within broader concerns of ethnology, archaeology, and physical anthropology, gradually evolving into a distinct discipline through teaching, fieldwork, and museum-based research. Scholars like Nirmal Kumar Bose and D.N. Majumdar contributed significantly to the institutionalisation of anthropology as an academic discipline and helped establish anthropology as a socially engaged discipline, closely connected to questions of development, caste, and tribal identity in colonial and early postcolonial India.

The paper further analyses how the growth of anthropology departments in Calcutta and Lucknow was shaped by broader intellectual and political currents, including nationalism, colonial governance, and the increasing professionalisation of the social sciences. It argues that early Indian anthropologists occupied a complex position between colonial academic structures and emerging nationalist frameworks, simultaneously adopting and reworking disciplinary methods inherited from British anthropology. By tracing these institutional and intellectual developments, the study highlights how anthropology in India was not merely a colonial import but was actively reconfigured by Indian scholars who contributed to its methodological and theoretical transformation in the twentieth century.

Sanjukta Das Gupta is Associate Professor of Indian History at the Department of Oriental Studies, Sapienza University of Rome. Educated at Presidency College, Kolkata, and the University of Calcutta, she obtained her PhD in History for her research on Ho Adivasis in colonial India. She is the author of *Adivasis and the Raj: Socio-economic Transition of the Hos, 1820–1932* (2011; revised editions 2013, 2022). Her recent publications include the edited journal volume *Exploring Indigeneity in South Asia:*

Contested Representations and Identities and the co-edited book *Interrogating Marginalities across Disciplinary Boundaries: Colonial and Post-colonial India* (2024).

Domenico Di Virgilio (ricercatore indipendente) *Per un'antropologia dei suoni nell'India indipendente: il caso delle popolazioni tribali del Jharkhand*

Lo stato del Jharkhand con capitale Ranchi è nato nel 2000 dall'unione di aree degli stati confinanti del Bihar, Bengala occidentale, Madhya Pradesh, Orissa, tutti situati nell'India centro settentrionale. La sua formazione giunge in parte come risposta alle rivendicazioni delle popolazioni locali, in particolare dei tribali, dopo lotte per l'autonomia che si possono far risalire al periodo pre East India Company (circa XVIII – XIX sec.), quando con l'insediamento nel territorio di popolazioni hindu – musulmane:

*i Muṇḍā hanno perso tutti i loro capi
i re Nāgvaṇṣī come cotone sono volati*
(canto Munda, reg. 23/05/1979)

iniziò un progressivo e costante sfruttamento delle risorse locali continuato poi dall'impero coloniale e, in epoca recente, dei governi centrali. Fonti storiche sono ovviamente la tradizione orale e, in un secondo momento, i *reports* e gli studi degli ufficiali governativi e degli antropologi inglesi. Oggi nel territorio del Jharkhand sono presenti le popolazioni tribali Gond, Santal, Oranv, Munda. Il mio lavoro sul campo in quest'area si è svolto nel 1979 per la durata di due settimane, all'interno di una mia residenza di studio presso l'Università di Allahabad (Uttar Pradesh) nel biennio 1977 – 1979. Avevo già affrontato, nel corso della preparazione della mia tesi di laurea in Italia, la letteratura su queste popolazioni, e lo scopo della mia presenza nell'area fu principalmente quello di raccogliere dal vivo testimonianze sulle attività dei movimenti di autodeterminazione. Tra queste testimonianze sono presenti molti canti, com'è comprensibile in una tradizione allora ancora viva e affidata alla trasmissione orale. Ascolteremo alcuni di questi canti nel corso della mia presentazione.

Domenico Di Virgilio, etnomusicologo, impegnato da anni con ricerche sul campo in Italia centrale ed India Settentrionale (Uttar Pradesh e Bihar). Tra i suoi lavori, in India: *Da Birsa Munda al Jharkhand*, in *Annali di Ca' Foscari* XXI 3 1982 (serie orientale 13); *Una voce popolare nel movimento indiano per l'indipendenza*, in *Annali di Ca' Foscari* XXIII 3 1984 (serie orientale 15); *Classifica dei canti popolari indiani*, in *Annali di Ca' Foscari* XXIV 3 1985 (serie orientale 16); *Espressione colta ed espressione popolare in India oggi: alcune osservazioni*, in *Musica/Realtà* dicembre 1989. In Europa: *Musiche tradizionali in Abruzzo. Le registrazioni di Giorgio Nataletti (1948-49)*, Squilibri, Roma 2023; Marharyta Skazhenyk, Domenico Di Virgilio, *Types of folk polyphony in Ukrainian singing folklore*, in *Philomusica on-line*, Fulvia Caruso (a cura di), *Multipart music. From social distancing to embodiment*, vol. 23, n. 1 (2024). Ragguagli sul suo lavoro: <http://fieldworkmusic.id1.it>; <https://www.vocietniche.it/>

Ester Gallo (Università di Trento) *Abbigliamento, disuguaglianze e rivendicazioni di mobilità. Osservazione partecipante e partecipazione osservata attraverso i codici vestitari nell'etnografia multi-situata tra India e Italia*

Vestirsi è un atto, culturalmente e socialmente modellato, di coprire e adornare il corpo. Si tratta di una pratica incarnata e relazionale che funge da mezzo di comunicazione nell'interazione sociale, esprimendo identità, disuguaglianze e forme di mobilità socio-geografica. Ciò che indossiamo non è mai semplicemente una scelta individuale né una questione di confini indiscussi. Rivela al tempo stesso vincoli e aspirazioni sociali, una tensione tra differenze di classe – insieme ad altri livelli di disuguaglianza – e la costruzione del sé. Questo contributo si inserisce negli obiettivi della conferenza sollevando due questioni correlate. In primo luogo, in che misura e in quali forme l'emigrazione indiana

trasforma i consumi legati all'abbigliamento e le relative rivendicazioni di status nei diversi contesti? In secondo luogo, in che modo il cambiamento delle abitudini di abbigliamento modella gli incontri etnografici stratificati nel contesto di un lavoro sul campo transculturale e multi-situato? L'analisi si basa su una ricerca etnografica condotta nell'arco di vent'anni in Italia e nel Kerala (India meridionale) – in qualità di donna bianca, di classe media e cisgender – a contatto con uomini e donne migranti provenienti da contesti socio-economici diversi. Essa esamina come la scelta dell'abbigliamento influenzi il percorso dell'etnografia attraverso complesse divisioni di genere che attraversano i confini tra rurale e urbano, classe e casta, religione e identità locale/cosmopolita. Queste divisioni sono state profondamente trasformate da un secolo di storia migratoria malayali, spesso attraverso percorsi non lineari, fallimenti e ostacoli. Il contributo suggerisce l'utilità dell'abbigliamento come lente per comprendere come, nel contesto dell'India diasporica, la mobilità diventi un tema conteso tra le disuguaglianze di casta, classe, genere e religione, nonché tra le aspirazioni/capacità di mobilità e immobilità.

Ester Gallo è professoressa associata di Antropologia presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. Ha ricoperto incarichi di ricerca e insegnamento presso il Robert Schuman Centre for Advanced Studies – EUI (Italia), l'Università di Gediz (Turchia), l'Università di Edimburgo e l'Università del Sussex, Sussex Centre for Migration Research (Regno Unito). I suoi interessi di ricerca spaziano tra migrazione, genere e lavoro riproduttivo, religione transnazionale e diaspora, il nesso tra migrazione forzata e migrazione qualificata. Tra le sue pubblicazioni: *Migration and Religion in Europe. Perspectives on South Asian Experiences* (a cura di, Routledge, 2016); *Migration, Masculinities and Reproductive Labour: Men of the Home* (Palgrave 2016, con Francesca Scrinzi); *The Fall of God. Memories, Kinship and Middle Classes in South India* (Oxford University Press, 2017). Attualmente Ester sta scrivendo una monografia intitolata *Rarefaction. Displacement, Higher Education and the Pursuit of Belonging in Science*, basata sulla sua approfondita ricerca con studiosi sfollati dal Medio Oriente, dall'Asia meridionale, dall'America Latina e dagli stati post-sovietici verso l'Europa.

Javier González Díez (Università di Torino) *Ripensare l'Induismo a partire dalla religione popolare: il caso delle dee tamil nel Sud dell'India*

Lo studio dell'Induismo è stato a lungo caratterizzato da una prospettiva testuale, che partiva dalla tradizione vedica e sanscrita sulle cosmologie, le divinità, le pratiche e i rituali. Anche se fin dalla fine del Novecento non mancavano indagini che rivelavano come gli strati più popolari della società indiana adottassero credenze e pratiche che divergevano dalla tradizione testuale dotta, queste erano considerate forme di degradazione e popolarizzazione della religione ufficiale (Murdoch 1896) o sopravvivenze di epoche precedenti la conquista indo-ariana dell'India. A partire però dalle proposte di Srinivas (1952) sulla “sancritizzazione” e sulla differenza tra “grande tradizione” e “piccole tradizioni” dell'Induismo, studiosi come Fuller (1992) e Parry (1994) hanno esplorato etnograficamente le pratiche popolari dell'Induismo. Fuller ha definito “Induismo popolare” tutte le credenze e i rituali che, pur a volte rifacendosi ai testi, si discostano da essi nella pratica quotidiana. Parry ha a sua volta messo in evidenza come l'Induismo popolare è il risultato della tensione tra egemonia e subalternità, per cui certe pratiche sono stigmatizzate dai brahmani in quanto “superstizioni” e “ignoranza”. Questo tipo di Induismo è però per questi autori una vera religione che deve essere studiata non dal punto di vista dei brahmani ma “dal basso” e “dal di dentro”, a partire dai concetti nativi che definiscono le sue pratiche.

Per illustrare le sfaccettature dell'Induismo popolare mi servirò del caso di un gruppo di divinità diffuse nell'India meridionale di lingua tamil, dove ho svolto ricerche etnografiche tra il 2012 e il 2013. Queste dee sono caratterizzate dal suffisso *-amman* alla fine dei loro nomi, termine che in tamil significa «madre» o «signora». La più celebre e diffusa è Mariamman (la «signora» o «madre» del vaiolo) con cui tutte le altre vengono a volte identificate. Tuttavia, sebbene siano considerate essere tutte forme della

stessa divinità, le loro identità sono molto numerose. Inizialmente denominandole «*grama devata*» o «*folk deities*», in opposizione all'Induismo brahmanico presente nelle città (Elmore 1915, Whitehead 1921), esse furono considerate una sopravvivenza dell'antica cultura dravidica. Tuttavia, a partire dagli anni '90 del '900 la presenza dei loro templi inizia a essere registrata nelle città (Punzo Waghorne 2001) e oggi il loro culto è praticato dalla maggioranza dei Tamil non solo nei villaggi ma anche nei centri e periferie urbane, in particolare da parte delle caste non-brahmaniche (González Díez 2015).

L'intervento che propongo cercherà di evidenziare come le dee Amman non sono un semplice culto di villaggio sopravvissuto in città ma rappresentano piuttosto un'espressione religiosa delle caste non-brahmaniche che riflette la tensione tra sanscritizzazione e dravidizzazione. Il culto di queste dee illustra come la popolazione tamil si muova dentro un panorama religioso fluido e plurale. A partire da questa ricerca propongo dunque di pensare l'Induismo oggi come un campo religioso plurale e diversificato, nel quale pratiche che un tempo erano viste negativamente come degradazioni della religione ufficiale, sono invece da considerare come vere e proprie varianti culturali. In questo panorama, l'etnografia ha il potenziale di far emergere la fluidità religiosa delle caste subalterne e ci spinge a mettere in questione una visione dell'induismo troppo monolitica e costruita "dall'alto".

Javier González Díez è professore associato di Antropologia sociale presso l'Università di Torino. In precedenza è stato professore presso l'Universidad Nacional de Educación di Azogues (Ecuador) dove ha diretto il Grupo de Investigación en Educación Decolonial y Epistemologías del Sur. Ha svolto ricerche etnografiche e storico-antropologiche in Gabon e in India meridionale, e da oltre 10 anni svolge ricerche fra popolazioni indigene kichwa delle Ande ecuadoriane. Tra le sue ultime pubblicazioni "*Antropologia delle religioni. Temi, etnografie, pratiche*" (con Alessandra Brivio e Alessandro Gusman, Hoepli, Milano 2025) e la curatela di "*Gli altri e noi. Saggi in onore di Francesco Remotti*" (con Alessandro Gusman, Torino, Accademia University Press 2025).

Tamara Musconi (Università di Padova) *Ricordare il Nome divino: uno sguardo antropologico sulla pratica meditativa sikh in Italia*

L'Italia, con 60 *gurdwārā* e circa 86.000 fedeli, ospita una delle comunità sikh numericamente più importanti al mondo. La ricerca accademica sulla presenza sikh in Italia si è concentrata prevalentemente sull'aspetto migratorio e sulla sfera pubblica e istituzionalizzata della comunità. Meno esplorata risulta invece la dimensione personale e individuale dell'esperienza sikh al di fuori dei luoghi di culto (Bertolani e Boccagni, 2022: 3).

Questo paper parte dalla ricerca dottorale in corso dell'autrice, incentrata su *Nām simran*, una pratica meditativa e devozionale che, tramite la ripetizione e la rimembranza del Nome ("Vāhigurū"), conduce alla realizzazione dell'Uno divino. La ricerca, condotta attraverso l'analisi di fonti primarie sikh e un'indagine etnografica avviata a partire dai *gurdwārā* locali, esplora le interpretazioni contemporanee della meditazione tra i sikh in Italia. Essa indaga il rapporto tra la dottrina, elaborata dai Gurū nel Punjab a partire dal XV secolo, e le sue attuali forme di pratica nel contesto italiano, enfatizzandone la dimensione esperienziale e vissuta (*lived religion*).

Come *Nām simran* viene interpretato e concretamente implementato nella quotidianità, e qual è il suo impatto sul piano spirituale, emotivo e psicologico? Come vengono descritti dai praticanti gli effetti della meditazione, considerati nei testi sikh come ineffabili e accessibili solo tramite esperienza diretta (Bevilacqua, 2024: 17)? L'essere e/o il diventare sikh in un contesto diasporico influenza il modo in cui *Nām simran* viene condotto nella vita quotidiana? Queste sono alcune delle domande che delineano la traiettoria per la ricerca.

Il paper investiga inoltre il rapporto tra meditazione e corporeità: nelle fonti l'esperienza meditativa è infatti descritta come progressivamente più profonda e pervasiva anche a livello corporeo. *Nām simran* viene dunque qui interpretato come "embodied practice" (McGuire, 2008: 13), enfatizzandone la

dimensione multisensoriale, in cui corpo e sensi fungono da “conduit for divine knowledge” (Kaur Singh, 2017: 117), conducenti a uno stato di interconnessione con l’altro (Bhogal, 2012: 7).

Fonti menzionate

BERTOLANI, Barbara, BOCCAGNI Paolo (2022). *Domestic religion and the migrant home: the private, the diasporic and the public in the sacralization of Sikh dwellings in Italy*. In *Ethnicities* 2022, Vol. 0(0), pp. 1-22, DOI: 10.1177/14687968211069376

BEVILACQUA, Daniela (2024). *From Tapas to Modern Yoga. Sādhus’ Understanding of Embodied Practices*. Bristol: Equinox Publishing Ltd

BHOGAL, Balbinder Singh (2012). *The Animal Sublime: Rethinking the Sikh Mystical Body*. In *Journal of the American Academy of Religion*, Vol. 80, n. 4, December 2012 (pp. 1-5). Oxford: Oxford University Press

KAUR SINGH, Nikky-Guninder (2017). *Sikh Mysticism and Sensuous Reproduction*. In Timothy D. KNEPPER and Leah E. KALMANSON (eds.). *Ineffability: An Exercise in Comparative Philosophy of Religion* (pp. 113-134). New York: Springer

MCGUIRE, Meredith B. (2008). *Lived Religion, Faith and Practice in Everyday Life*. New York: Oxford University Press

Tamara Musconi è dottoranda presso l’International PhD Program Religion, Culture and Public Life, Università di Padova. Nel corso del dottorato ha svolto un periodo di ricerca di sei mesi presso la Punjabi University, Patiala (India). Ha conseguito la laurea triennale in Antropologia presso l’Università di Bologna e la laurea magistrale in Scienze delle Religioni presso l’Università di Padova. Il suo progetto di dottorato, intitolato *Nām Simran: Remembering the Divine Name. An Ethnographic Look at Sikh Meditative Practice in Italy*, indaga le interpretazioni contemporanee e le esperienze vissute della meditazione tra i sikh in Italia. La ricerca si basa sia su fonti dottrinali e storiche, sia su un lavoro etnografico sul campo all’interno dei *gurdwārā* locali.

Cristiana Natali (Università di Bologna) *Orizzonti coreutici nella diaspora tamil srilankese*

Nello Sri Lanka devastato dal conflitto tra le LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam) e l’esercito governativo (1983-2009), forme coreutiche esistenti sono state rielaborate per narrare gli eventi bellici, la sofferenza dei civili e l’oppressione delle classi subalterne. Nel *bharata natyam*, stile coreutico dell’India meridionale concepito per illustrare vicende della mitologia e dell’epica hindu, sono state introdotte nuove *mudra* (gesti delle mani) per potere mettere in scena i tragici eventi della contemporaneità. Anche il *kuttu*, una forma performativa considerata folk, ha subito trasformazioni che hanno permesso di estendere il repertorio a temi di attualità. Nella diaspora tamil srilankese tali rielaborazioni sono state concepite come uno strumento efficace per far comprendere alle nuove generazioni la storia della guerra e, dopo il 2009, le conseguenze della sconfitta delle Tigri. Occorre osservare come il *bharata natyam*, in quanto stile identificato come classico, abbia tendenzialmente monopolizzato il panorama coreutico della diaspora. I danzatori di *kuttu* continuano però a cercare di diffondere la loro pratica, cercando di emanciparla da uno status di espressione artistica di minore prestigio.

Cristiana Natali insegna Antropologia dell’Asia meridionale, Antropologia della danza e Metodologie della ricerca etnografica presso l’Università di Bologna. Ha condotto ricerche nei territori delle LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam) in Sri Lanka tra il 2002 e il 2006 e lavora con i tamil della diaspora, soprattutto in Italia, a partire dal 2000. Tra le sue pubblicazioni: *Percorsi di antropologia della danza*, Cortina 2009 e *Sabbia sugli dèi. Pratiche commemorative tra le Tigri tamil (Sri Lanka)*, CLUEB 2020 (nuova edizione).

Lucrezia Ottoboni (Ricercatrice indipendente) *Ecosofie cinetiche: Ahimsā, relazioni multispecie e ambiente. Un'etnografia teorico-performativa attraverso la danza Oḍiśī*

Il presente contributo esplora le declinazioni ecologiche e interspeciste del Jainismo nell'India contemporanea, attingendo ai dati di una ricerca etnografica sulla danza classica Oḍiśī condotta dal 2015 al 2018 durante il percorso di Dottorato di Ricerca presso l'Università La Sapienza di Roma.

Il legame storico e archeologico tra l'antica regione del Kalinga, la danza Oḍramāgadhī e il mecenatismo *jaina* è scolpito nei rilievi e nelle iscrizioni delle grotte di Udayagiri e Khaṇḍagiri dell'Orissa.

Al centro dell'analisi vi è il principio fondativo dell'*ahimsā*, intesa come una complessa prassi quotidiana di ascolto del corpo e dell'ambiente. Nel Jainismo, l'ontologia del *jīva* accomuna esseri umani, animali, organismi vegetali e micro-elementi, strutturando una società in cui il rifiuto dello sfruttamento animale e la tutela degli ecosistemi si traducono in rigorose scelte alimentari, comportamentali e relazionali. In ambito coreutico il training del danzatore e della danzatrice *jaina* diviene un'estensione naturale per misurare il proprio impatto sull'ambiente circostante.

Adottando una prospettiva emica che analizza i comportamenti degli individui in base al loro vissuto e alle influenze del contesto sociale, la ricerca esamina come le restrizioni ascetiche e l'autodisciplina quotidiana dei/delle praticanti *jaina* non operino come mere privazioni, ma come raffinate tecnologie del sé. Tali pratiche riconfigurano la biomeccanica del quotidiano e la psicologia relazionale dell'individuo.

Per indagare questa profonda connessione tra micro-movimento umano e macro-ambiente naturale, la relazione adotta una metodologia teorico-performativa avvalendosi della danza classica Oḍiśī, come un medium epistemologico e uno strumento di traduzione antropologica in grado di mappare anatomicamente la flora, la fauna e gli elementi naturali. L'incorporazione performativa traduce in un linguaggio cinetico tangibile le dinamiche di controllo, devozione e precisione spaziale in relazione al tessuto sociale indiano moderno e alle pressanti sfide ambientali.

Lucrezia Ottoboni è performer e ricercatrice. Ha svolto un Dottorato di Ricerca in Musica e Spettacolo alla Sapienza, Università di Roma; col supporto di premi e borse di studio ha condotto numerose ricerche sul campo in Orissa tra la comunità coreutica locale, affiancando al percorso accademico la pratica della danza Oḍiśī. Si occupa di studi indologici, con un particolare interesse verso le arti visive e performative indiane ed è artefice di numerose iniziative volte alla diffusione del teatro-danza indiano sul territorio nazionale. Ha scritto sul rapporto tra tradizione e globalizzazione nel teatro-danza indiano Odissi, pubblicando la sua tesi di Dottorato grazie al contributo dell'Università la Sapienza: *Danza Oḍiśī. Storia, Memoria e Presente*, Bulzoni Editore, Roma 2018. È insegnante e formatrice di Yoga e ha conseguito il Master in Yoga Studies dell'università Ca' Foscari di Venezia con una tesi comparativa tra il *Nāṭyaśāstra* di Bharata e gli *Yogasūtra* di Patañjali.

Sara Roncaglia (Università di Torino) *L'ahimsā e la parola. Pratiche discorsive non violente della minoranza jaina in Europa meridionale*

Basato sulla ricerca etnografica «Valori distintivi e pratiche non violente del Jainismo e della "Jainness" nell'Europa meridionale», l'intervento analizza i discorsi sull'*ahimsā* (non violenza) di persone indiane *jaina* e italiane convertitesì al Jainismo in Italia e in Europa meridionale. Sebbene il materiale etnografico e le storie raccolte siano molto più ricche della linea interpretativa che ho dato alla loro parziale restituzione in questo contesto, li ho analizzati attraverso la lente "dell'*ahimsā* nelle parole". Una lente che guarda la natura proteiforme delle pratiche discorsive non violente, e che contempla una pluralità di prospettive a partire dalla narrazione della non-violenza attraverso episodi specifici e situazioni concrete. Un modo, in sintesi, di mettere la pratica della non-violenza in forma dialogica. La stessa però comprende anche le varie concezioni etiche, filosofiche e spirituali della non violenza e la necessità di descriverla verbalmente in modo appropriato. In questa dimensione l'esercizio costante di riflessività critica da parte di chi parla si manifesta anche nella prossemica e nei manierismi del discorso.

Un aspetto che, in modo contro intuitivo, è stato valorizzato dal medium digitale attraverso il quale è stata condotta la ricerca. Il discorso non violento pertanto si configura come una riflessione messa in atto, visibile in diversi aspetti della vita quotidiana, come per esempio nei processi educativi, nelle pratiche alimentari e nelle scelte che scandiscono la vita quotidiana.

Sara Roncaglia, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino, dove è parte del gruppo interdisciplinare SEVA all'interno del programma di studi sul jainismo "Acharya Tulsi". Presso lo stesso ateneo insegna *Introduzione all'antropologia dell'Asia meridionale, con focus sul Jainismo* (mutuato come *Antropologia dell'India*). I suoi interessi di ricerca riguardano la storia dell'antropologia in India, le culture alimentari, gli studi sul lavoro, l'oralità e l'antropologia del Jainismo. È autrice di *Feeding the City: Work and Food Culture of the Mumbai Dabbawala* (Open Book Publishers, 2013); *Canti urbani. Trasformazioni del lavoro e degli spazi di vita a Mumbai* (Raffaello Cortina, 2019); "Social Anthropology in India: Studying the Self in the Other" in *Histories of Anthropology*, D'Agostino G., Matera V., eds. (Palgrave Macmillan, 2025); *Ahimsā in and within Words: Conversations on Jain Practices in Southern Europe* in Kervan, in corso di pubblicazione.

Jolanda Romeo (Università di Perugia) *Sfide dal margine: etnografia con le sex workers di Sonagachi (Kolkata) tra tensioni, resistenze e diritti*

In India, il dibattito sul sex work si svolge prevalentemente nei tribunali, nelle politiche pubbliche e nella teoria femminista. Esso è affastellato di prospettive contrastanti, che oscillano tra la definizione del sex work come lavoro e come espressione paradigmatica di sfruttamento patriarcale. Tra le tante posizioni, le voci delle sex workers risultano flebili. Tale paradosso è legato anche al posizionamento corporeo e simbolico del sex work: il margine.

Proprio a partire dal margine, il contributo intende avviare, seppur parzialmente, a tale marginalizzazione epistemica, spostando l'attenzione su una questione nodale: come le sex workers stesse interpretino, negozino e organizzino il sex work quotidianamente. Muovendo dall'etnografia condotta nei bordelli di Sonagachi (Kolkata), nel 2023 e nel 2025/2026, il paper esplora le forme di organizzazione, autoregolamentazione e le strategie di resistenza messe in atto dalle sex workers. In India, il sex work occupa una zona giuridica incoerente: non è illegale, tuttavia, molte attività correlate sono criminalizzate. Senza trascurare lo scenario socio-politico più ampio, l'analisi rileva le tensioni tra il quadro normativo e giudiziale, le norme sociali e le pratiche concrete, trattandole non come mere contraddizioni, ma come interstizi fruttuosi di resistenze e nuove soggettivazioni politiche.

Nello spazio sociale semi-autonomo di Sonagachi, riconcettualizzare il margine è un'urgenza epistemologica ed etica per ripensare la sua relazione con lo Stato e superare l'idea di diritto unitario. L'esperienza delle sex workers organizzate restituisce, infatti, un quadro nettamente diverso da quello dipinto dalla narrazione egemonica: esse sono produttrici di norme e diritti e, negoziando potere e spazio, ridefiniscono l'autorità statale. Tali dinamiche danno luogo a processi di soggettivazione politica che non solo rimarcano i limiti di alcune letture femministe, ma sollecitano altresì una riconsiderazione di categorie analitiche, come cittadinanza o maternità, che appaiono statiche e già date, ma che sono, nella realtà fenomenica dell'India post-coloniale, altamente malleabili e cangianti.

Jolanda Romeo, dottoranda in Scienze Umane presso l'Università di Perugia, esplora con la sua ricerca la sessualità femminile, le pratiche di resistenza e l'antropologia giuridica in India. Ha conseguito due lauree magistrali – una in Antropologia culturale ed Etnologia e una in Giurisprudenza – entrambe presso l'Università di Torino. Nel corso dei suoi studi ha sviluppato un interesse costante per l'India, occupandosi inizialmente della comunità Hijra e successivamente conducendo una ricerca etnografica sul sex work a Sonagachi

Tommaso Sbriccoli (Università degli Studi di Siena - UCL, University of London) *Parentela, dono e debito. Forme e strutture della reciprocità nell'India del Nord*

Il presente contributo prende le mosse da due decenni di ricerca nell'India del Nord, tra Rajasthan e Madhya Pradesh. L'obiettivo è riflettere sulle linee di continuità che attraversano differenti forme di transazione coinvolgenti persone, oggetti e denaro e che, pur appartenendo apparentemente a sfere distinte, sembrano invece condividere una specifica concezione dello scambio.

Se, seguendo Marcel Mauss, il dono può essere pensato come fondato sull'idea che le cose scambiate portino con sé parte del donatore e che l'obbligo di restituzione si basi proprio sull'iscrizione dei soggetti negli oggetti scambiati, i tre casi qui discussi - il matrimonio per scambio tra i Raika del Rajasthan, il sistema di doni matrimoniali in un villaggio del Madhya Pradesh e le pratiche di credito e debito nel Rajasthan rurale - mostrano come, anche laddove non si ritenga che ciò che viene dato incorpori parte del donatore (o del prestatore), si attivino comunque processi di collateralizzazione attraverso cui cose, persone e relazioni vengono poste a garanzia della chiusura dello scambio.

Con "collateralizzazione" (dall'inglese *collateral*) si intendono qui quei processi mediante i quali beni, corpi, reputazioni o persino "anime" vengono posti simbolicamente o materialmente a pegno di una transazione, garantendo che ciò che è dovuto venga restituito; in caso contrario, sarà proprio ciò che è stato dato in garanzia a essere escusso, trattenuto o compromesso.

Attraverso la discussione etnografica di questi casi, il contributo intende quindi interrogare le strutture, materiali e simboliche, della reciprocità nell'India contemporanea, mostrando come il problema della garanzia dello scambio costituisca un principio trasversale capace di connettere parentela, economia morale e pratiche del debito.

Tommaso Sbriccoli è Borsista di ricerca presso l'Università di Siena. È specializzato in antropologia dell'India e dell'Asia meridionale, dove conduce ricerche sul campo dal 2003 su temi quali la pastorizia, il cambiamento sociale, la giustizia tradizionale, la parentela, il debito e le infrastrutture. Dal 2008 svolge inoltre attività di ricerca in Italia nell'ambito delle migrazioni e dell'asilo. Ha collaborato a progetti di ricerca con istituzioni quali University College London, SOAS University of London, King's College London e Institut Français de Pondichéry. A partire dal lavoro svolto in entrambi questi ambiti di ricerca, ha pubblicato articoli in libri e riviste italiane e internazionali.

Pier Giorgio Solinas (Università di Siena) *Da Risley a Nilekani, a GenomeIndia. Teorie e pratiche dell'identità in India*

Lo sguardo (osservatore e amministratore) dello stato, stato coloniale da prima, indipendente e sovrano poi, ha prodotto con il mutare delle epoche e degli interessi egemonici immagini della popolazione indiana via via orientate in funzione di criteri classificatori, tipologici e descrittivi specifici. Antropometrici e statistici nella fase coloniale (Risley e le tipologie di carattere morfologico e razziale), demografico-statistici nella fase successiva (*Anthropological Survey of India*), biometrici e individuo-centrici nel periodo recente del censimento 2011 (programma UIDAI AADHAAR), infine biogenetici e etno-genomici nella fase attuale (progetto GIP e *GenomeIndia*).

All'interesse di governance cognitiva e di dominio coloniale, che sovrapponeva classificazioni antropologico-fisiche alle tipologie castali indigene, è succeduto un crescente orientamento "scientifico" d'ordine biomedico, un intento di conoscenza della diversità, regionale, comunitaria, etnica. Con il progetto AADHAAR, che assume il paradigma di identità individuale, singolare e non cedibile come criterio di definizione della persona, la classificazione castale si intende (o si proponeva) superata o, quantomeno, regrediente.

Il più recente orientamento d'approccio alla diversità, basato sulla campionatura genetico biomolecolare delle differenze sposta ulteriormente l'asse della governance cognitiva: non più classi o ceppi etnici

rilevati per statistica morfologica o bimettrica, ma identità differenziali per *ancestry* genomica: mutazioni caratteristiche, marcatori, “aplogruppi” ecc.

Oggetto della comunicazione che si intende presentare al convegno saranno le implicazioni antropologiche di questa ultima fase: natura e configurazione della identità genomica in rapporto alle categorie culturali hindu , dialettica individuo/dividuo, identità parentale estesa (*sapinda gotra vamsa*) e entropia del sistema parentale...

Pier Giorgio Solinas, antropologo ed etnologo, insegna all’Università di Siena. Ha diretto il programma di ricerca nazionale (PRIN) sulla Dipendenza: sui vincoli di dipendenza personale, sul debito, sulla categoria di gerarchia. Le sue ricerche in India (West Bengal) toccano in gran parte questi argomenti. Si è dedicato anche allo studio dei linguaggi genealogici, dei sistemi di classificazione bio-molecolare nella parentela. Tra i suoi libri più recenti: *L’acqua strania. Il declino della parentela nella società complessa* (2005); *La famiglia. Un’antropologia delle relazioni primarie* (2010); *Ancestry. Lignaggi genetici e parentele elettroniche* (2015).

Alice Tilche (Università di Leicester) *Sabse Katarnak: cinema, stigma e autorappresentazione*

Il contributo presenta Sabse Katarnak, il primo film di finzione realizzato in lingua Bhandari da membri della comunità Chhara, una delle ex “tribù criminali” dell’India. Il film racconta la storia di un giovane che sogna di diventare attore, ma si confronta quotidianamente con lo stigma e le forme di esclusione che continuano a segnare la vita della sua comunità. Attraverso alcuni estratti del film, il paper riflette sul cinema come spazio di autorappresentazione e di produzione di conoscenza. In particolare, si sofferma sulla centralità della morte, della rabbia e dell’uso insistito di imprecazioni nel linguaggio femminile. Il contributo suggerisce che queste forme espressive costituiscono una pratica, non soltanto una risposta allo stigma e all’eredità della criminalizzazione coloniale, ma anche un’affermazione di presenza. Con la sua intensità emotiva, nel rifiuto di attenuare o censurare aspetti considerati eccessivi o socialmente inappropriati, il film rivendica il diritto di raccontarsi nella propria lingua e attraverso le proprie forme estetiche.

Alice Tilche è professoressa associata in Antropologia e Museum Studies presso l’Università di Leicester. La sua ricerca si colloca all’intersezione tra antropologia, arte e attivismo, e utilizza metodi visuali, collaborativi e basati sulle arti per studiare trasformazioni sociali. Ha condotto ricerche di lungo periodo su arte e attivismo indigeno, religione, nazionalismo e migrazione in India. Il suo libro *Adivasi Art and Activism: Curation in a Nationalist Age* è stato pubblicato nel 2022 (WUP). Attualmente sta lavorando su un nuovo libro con Bloomsbury e partecipa a un progetto UNESCO su minoranze, musei e giustizia epistemica in Asia. Dal 2020 collabora con Budhan Theatre, Nomad Movies e RAPT (Research, Activism, Performance, Theatre) a progetti di cinema e performance comunitari con Denotified Tribes e altre comunità marginalizzate.